

A SETTEMBRE PRIMO CIAK
PER NUOVO FILM DI OZPETEK

«La storia di un uomo molto anziano e del suo rapporto con una giovane coppia». Non dice di più Ferzan Ozpetek del suo quarto film, *La finestra di fronte*, le cui riprese inizieranno il 30 settembre a Roma. Protagonista del film, che arriva dopo il successo de *Le fate ignoranti* è un uomo anziano ossessionato dal ricordo di alcuni fatti accaduti nel 1943. Nel cast ci saranno Raul Bova, Giovanna Mezzogiorno, Filippo Nigro e l'attrice turca Serra Yilmaz, mentre non è ancora deciso a chi andrà il ruolo del protagonista. Prodotto da Tilde Corsi e Gianni Romoli il film sarà distribuito dalla Mikado.

rifiuti

SAN (FRANCESCO) GIORGINO: TROPPIA LUSSURIA STAR SUL PALCO CON LUXURIA

Fulvio Abbate

Quelli come il giornalista televisivo del Tg1 Francesco Giorgino, io li capisco. Hanno mantenuto il pudore, la vergogna, temono di perdere la faccia, cose rare di questi tempi. Già, hanno paura che un loro compagno di scuola, fosse anche il più fesso, incontrandoli dopo molti anni dal tempo del Diario Vitt, gli dica così: «Ma che ci facevi su un palco con un finocchio?»

Quelli come Giorgino, in presenza di una domanda del genere, seppure hanno preso la maturità e magari anche la laurea, a quel punto non sanno più cosa aggiungere, si vergognano, gli sudano le mani, collassano. Si vede quindi che, a suo tempo, nel piano di studi si sono dimenticati di segnare una materia complementare quale la semplice disinvoltura.

Siamo qui a parlare dell'amato Giorgino perché ne ha

combinata una che lo renderà certamente degno d'ammirazione ai rappresentanti dell'antico pudore nostrano. Dunque, succede che il «mezzobusto del Tg1 più amato dalle mamme italiane» (vox populi) non voglia partecipare a una serata presentata da Vladimir Luxuria, idolo del movimento e della scena omosessuali. La faccenda del rifiuto scoppia in provincia di Foggia, terra natale, se non vado errato, sia del docile Giorgino sia del vivace Luxuria. L'occasione è il premio «Oscar degli Angeli», organizzato appunto dal Comune di Monte Sant'Angelo, per celebrare nientemeno che l'apparizione dell'Arcangelo Michele in una grotta nei dintorni della cittadina sorta a ridosso del Gargano. Roba da aureole.

Parola di Giorgino: «Nulla di personale contro Luxuria

e quelli come lui, ma farmi introdurre da uno che già nel nome richiama un peccato capitale mi sembra troppo. E' come se nella basilica di San Francesco, ad Assisi, venisse chiamato a fare uno show un tizio di nome Superbia». Il ragionamento, a volerlo giudicare con gli occhi dell'antica e cieca severità cattolica, non fa una piega, è ineccepibile, è da aspirante alla santità, da iperdevo di Padre Pio.

Parola di Luxuria: «Che delusione questo Giorgino così giovane e già così vecchio dentro. Del resto sul palco sarei stato buono vicino a lui. Non gli avrei certo buttato cipria in faccia. Adesso, però, vorrei parlargli, forse gli dedicherò una canzone».

A questo punto tu, nei panni di Giorgino, nonostante i complessi, cosa avresti fatto? Un bel sorriso, come tutte le

persone intelligenti, no? Quanto ai vecchi compagni di muretto rimasti fermi al tempo della vergogna per le pippe, cavoli loro. E invece, il giornalista ha dato fondo al suo bisogno di ortodossia rionale, fino a impuntarsi con gli amministratori di Monte Sant'Angelo: «O lui o me», avrebbe detto.

Alla fine il sindaco Antonio Nigri ha ceduto, relegando il Luxuria tra gli ospiti, assieme a Carmen Russo, col marito Enzo Paolo Turchi, e Gerardo Placido, fratello di Michele. Al suo posto è stato chiamato Vincenzo Crociti. Affiancherà la leggendaria Sabrina Salerno.

L'onore di Francesco Giorgino e, per estensione, dell'intero Tg1 è dunque salvo. E il nostro? E quello delle persone che nel frattempo hanno imparato a vivere?

Chissà se Giorgino troverà mai il tempo per dircelo.

Dribbling in reggiseneno sognando Beckham

A Locarno il film della regista di origini indiane Gurinder Chadha tra emancipazione e contraddizioni etniche

Lorenzo Buccella

LOCARNO Dribbling in reggiseneno sotto la stella polare di David Beckham. Grande successo di pubblico in Inghilterra e in Australia, è giunta ieri sera sugli schermi locarnesi la commedia *Bend It Like Beckham*, il nuovo film fuori concorso di Gurinder Chadha, nata in Kenya ma di origine indiana. In un certo senso un ritorno, visto che proprio a Locarno la regista si era fatta conoscere con il suo primo lungometraggio *Bhaji On The Beach*, vincendo il Premio della Giuria. E se tutta la sua filmografia ispeziona le tensioni e i compromessi nell'incontro fra tradizione e modernità, anche in questa nuova realizzazione il tema-cardine sembra riproporsi, perlustrato da posizioni e angolazioni differenti.

La comunità indiana di un quartiere periferico della Londra di oggi, posta di fronte alle contraddizioni generazionali che vi si riverberano all'interno. «La mia intenzione - racconta Gurinder Chadha - è sempre stata quella di rovesciare le aspettative culturali, capovolgendo situazioni tipiche. Spesso i sogni e le ambizioni dei giovani non collimano con quelli dei vecchi appartenenti alla comunità, ma i contrasti non portano mai al gesto ribelle di una rottura definitiva». E allora ecco svilupparsi una comica danza fatta di negoziazioni, trattative e osservata attraverso lo sguardo obliquo dell'ironia. «Il film vuole mostrare la complessità della sovrapposizione tra due culture e del non sempre facile processo di integrazione. Ho preferito raccontare queste cose con l'ironia, più che con il dolore, perché questa è anche la mia esperienza personale».

Protagonista del film è una ragazza indiana di diciotto anni, Jess (Parminder Nagra), sorretta da un'unica ambizione: giocare a calcio come l'idolo dei suoi sogni, quel David Beckham, capitano del Manchester United, i cui poster tappezzano i muri della stanza a mansarda. Ostacolo principale, i genitori di lei. Aggrappati al rigore delle convenzioni più conservatrici, le vietano il pallone, perché la preferirebbero capace di cucinare piatti tipici e incanalata verso un coreografico matrimonio all'indiana, come la sorella Pinky. La ragazza riuscirà comunque a entrare (sulle prime in incognito) in una squadra femminile locale attraverso l'amicizia con l'inglesina Jules (Keira Knightley), anche lei giovane calciatrice dai grandi propositi che trova nel padre un alleato e nello sconforto della madre un incidente di percorso. Proprio da queste premesse, tra mille difficoltà e resistenze, prenderà forma un vero e proprio desiderio di emancipazione, capace di mettere radici in un territorio inconsueto e di cortocircuare mondi tradizionalmente distanti. Il calcio e le donne, quindi, con la conseguente appropriazione di un immaginario abitualmente co-

La regista di origini indiane Gurinder Chadha su un campo di calcio a Locarno. Qui sotto David Beckham. In basso, un momento di «La pietra del paragone» di Rossini



Williams che cattivo

LOCARNO Non è più il tempo di Mrs. Doubtfire o dell'Attimo fuggente e forse si tratta di una svolta. A pochi giorni dalla proiezione di *Insomnia*, Robin Williams torna di nuovo a un ruolo noir nel film *One Hour Photo* (regia di Mark Romanek, in concorso al festival di Locarno) con un look quasi irrisconoscibile: mezzo calvo, radi capelli bianchi e occhiali da vista. Impiegato di un alienante laboratorio fotografico,

Sy Parrish conduce un lavoro di routine capace di nascondere un lato ossessivo. Per anni il suo sguardo si è concentrato in maniera maniacale sulle fotografie degli Yorkin, depositati nella sua immaginazione come il ritratto della famiglia ideale che lui non ha. Un'immagine idilliaca destinata a incrinarsi nel corso di un film che riesce a evidenziare le lacerazioni della solitudine, sbeffeggiando la superficialità di una felicità convenzionale veicolata dalle semplici apparenze.

L.b.

niugato al maschile. E basterebbe guardare le due giovani atlete nei pomeriggi in cui non scendono in campo. Come altre loro coetanee vanno per negozi, ma al posto di comprarsi biancherie imbottite o profumi, si tuffano negli articoli sportivi alla ricerca di un paio di scarponi con regolari tacchetti.

«C'è sempre la percezione che i film sul calcio non funzionino perché poco credibili. E a maggior ragione in questo caso, dove prota-

Tabucchi, Yehoshua & co

Scrittori & cinema, che relazioni pericolose...

Marco Lombardi

LOCARNO «Romanzieri che vai, usanze (cinematografiche) che trovi»: è questa la massima che possiamo trarre dagli incontri che Locarno 2002 ha organizzato con sei importanti scrittori, tutti in qualche modo legati al cinema. In questo spazio sono state molte le chiacchiere che, a metà strada fra il salotto e il cenacolo letterario, hanno tratteggiato un variegato campionario sul rapporto fra la parola scritta e la parola «viva». Antonio Tabucchi si è dimostrato il più «libero», fra tutti: «Nel momento in cui decido di cedere i diritti cinematografici di un mio romanzo, sono serenamente consapevole che il film sarà qualcosa di completamente diverso, rispetto alle pagine letterarie che l'hanno ispirato», ha detto. Di parere antitetico, invece, è stato l'israeliano Abraham B. Yehoshua: «D'accordo che cinema e letteratura sono due forme espressi-

ve diverse, però i film che s'ispirano a un romanzo devono almeno conservare il nucleo centrale. È questo il motivo per cui, molte volte, ho duramente litigato cogli sceneggiatori e coi registi: non ero d'accordo su come avessero tradotto, prima sulla carta, poi sullo schermo, le mie storie». Una querelle, peraltro, tutt'altro che chiara e scontata, anche dal punto di vista di Yehoshua: «Dal mio racconto *Il poeta che continua a tacere* hanno tratto due film, uno per il cinema, l'altro per la televisione. La storia è quella di un poeta che decide di non scrivere più, ma poi deve subire le pressioni del figlio *borderline* il quale, dopo aver scoperto la vocazione del padre, lo spinge a riprendere la penna in mano. Ecco, un regista aveva deciso che quel figlio sarebbe dovuto essere del tutto normale, cosa che mi aveva fatto molto arrabbiare, perché mi sembrava snaturasse l'intero racconto; l'altro, invece, si era mantenuto fedele, rispetto al testo. Però, quando ho visto i due film, quello più rispettoso del racconto mi è piaciuto ancora meno dell'altro». A metà strada si è invece posto il divertente ed intelligente co-sceneggiatore di Theo Angelopoulos, Petros Markaris, che da poco si è anche dato alla narrativa: «La letteratura moderna è molto simile al cinema, sia stilisticamente che nei risultati. Entrambi usano la tecnica del montaggio, entrambi suscitano o creano immagini, non importa se mentali oppure reali. Per questo è possibile un dialogo stretto, e una vicinanza, fra queste due forme d'arte».

Like Beckham si conferma commedia divertente con un forte senso del ritmo. Pur ammorbando e pacificando i contrasti culturali in un'immagine da cartolina colorata, la storia riesce a inanellare una catena di spunti comici. Personaggi tanto buffi quanto umani si danno il turno sullo schermo sotto il cielo di una periferia londinese solcata di continuo da aeroplani. E sarà proprio uno di questi a portarsi via nel finale le due giovani calciatrici.

Pesaro, l'opera giovanile «La pietra del paragone» ha inaugurato il Rossini Opera Festival: la musica è una miniera di meraviglie, discutibile la scelta di spostare la vicenda agli anni 20

Che ragazzo prodigioso quel Gioacchino. Ma che ci fa in piscina?

Erasmus Valente

PESARO Una rettifica, innanzitutto. In *Piccolo mondo antico* non è il nonno, ma uno zio a far divertire la nipotina Maria, con la canzoncina *Ombretta sdegnosa del Mississippi*. Uno scherzo proveniente dall'opera di Rossini, *La pietra del paragone*, rappresentata alla Scala nel 1811, che l'altra sera ha strepitosamente inaugurato la XXIII edizione del Rof. Rossini (nel 1811 non aveva ancora vent'anni) così scriveva alla madre, raccontando le fatiche della composizione di quella musica: «Io sono l'Idolo di Milano». E certamente lo era. In Italia, morto Cimarosa, era atteso il successore, l'erede. Nel 1811, Rossini aveva già dato prove della sua «demoniac» presenza. Tant'è, a Milano (la Scala era allora, dopo il San Carlo di Napoli, il teatro più importante), arrivò da molti centri più vicini tantissima gente. Stendhal

(che spesso affrontò lunghi viaggi, per non perdere le novità rossiniane) indicò già in questa *Pietra del paragone* il capolavoro, «le chef d'oeuvre de Rossini dans le genre bouffes».

Di quest'opera si ebbero in Italia parecchie rappresentazioni nella seconda metà del Novecento, tra le quali quella, con la regia di Eduardo De Filippo, alla Piccola Scala, nel 1959. Adesso (e molti appassionati stranieri affollavano l'altra sera il Palafestival), «l'Idolo» è diventato una Divinità del Mondo, e si è avuta a Pesaro la «prima» dell'opera, consacrata dall'edizione critica della partitura, che dovrebbe essere, ormai, una imprescindibile esigenza della civiltà della musica. Lo diciamo perché, in un certo senso, anche se attuati non per vilipendere, ma nella convinzione di esaltare maggiormente il genio rossiniano, spesso certi interventi nella componente scenica non garantiscono più il formidabile lavoro compiuto nella componente musicale,



ripulita da incrostazioni, tagli, varianti e anche aggiunte. Bene, dopo venti anni di collaborazione con il Rof e abbiamo avuto spettacoli preziosi - Pierluigi Pizzi, con *La Pietra del paragone*, ha un po', forse, troppo accentuato un *divertissement* anacronistico, spostando la vicenda dal 1811 in una situazione che si vuole ambientata negli Anni Venti dello scorso secolo, estranea all'architettura dei suoni, sulla quale si sovrappone. La musica non riconosce più in se stessa quei gesti, quelle persone e cose che pure l'avevano determinata in quel modo e non in un altro. Questo è il rischio: quel che guadagna la scena (ville moderne con piscina, abiti splendidi e proprio da sfilate di moda e persino, alla fine, un arrivo di bersaglieri), viene perduto dalla musica.

La pietra del paragone (una selce particolare che serve a controllare la qualità dell'oro) viene chiamata in causa per verificare la sincerità degli ospiti di un ricchis-

simo e nobilissimo Asdrubale. Non poche donne (e se ne ammirano le bellezze), vorrebbero essere prese in moglie dal nobiluogo che escogita il ricorso ad una particolare «pietra»: quella di far credere, all'improvviso, di essere diventato poverissimo, per cui gli vengono sigillati tutti i beni. Quasi tutti gli ospiti se la svignano. Resta una Clarice, profondamente innamorata, e si giunge al lieto fine. La musica è una miniera di meraviglie riportate alla luce dall'Orchestra del Comune di Bologna (sul podio Carlo Rizzi) e da affascinanti cantanti-attori. Cavatine, arie, duetti, terzetti, quintetti e concertati (sempre stupendo il Coro di Praga) sono sospinti ad alti vertici da Carmen Oprisanu (Clarice), Laura Brioli (Aspasia), Patrizia Bicchirè (Fulvia), Paul Gimenez (Giocondo), Pietro Spagnoli (Macrobio), Bruno De Simone (Pacuvio), Dariusz Machaj (Fabrizio). Applausi tantissimi. Repliche, il 12, 13, 15, 18 e 21. Nella Sala Pedrotti arriva ora *L'equivoco stravagante*.